

Cinzia Carnevali Silvia Cicchetti Sonia Saponi Chiara Zaniboni.

Centro Didattico Bologna Rimini.

“Posso avere un pò di té?”

Le parole danno forma al pensiero. Fin dal primo colloquio, ma anche prima, nella prima telefonata di un possibile paziente, le parole cominciano a prendere forma e con esse il pensiero inizia a manifestarsi.

Senza le parole il pensiero rischia di vagare per la mente senza una forma, un approdo. Quando il dolore è troppo può essere denegato, scisso, le parole lo traghettano per poterlo pensare, condividere, riconoscere. Servono “le parole per dirlo” (Cardinal, 1975).

Il parlare dà ordine agli eventi, nomina le emozioni e le fa emergere dal caos, ridefinisce e aiuta a metabolizzare le esperienze della vita. È come un enzima che trasforma e aiuta a digerire la “violenza delle emozioni” (Civitaresse, 2011).

Può accadere che, soprattutto nelle prime fasi della terapia, un paziente sia silenzioso. A quel punto può essere necessario chiedersi, se ha bisogno che rinunciamo momentaneamente alle parole per fornirgli una holding di pace. Sarebbe allora controproducente parlare poiché l’analista potrebbe essere vissuto come intrusivo, persecutorio, poco paziente. A volte però potrebbe trattarsi di un paziente bloccato dalla paura, un paziente che chiede a noi le parole per poterlo guidare, condurre, aiutare. (Coltart, 2017).

La funzione della parola è strettamente connessa alla risposta che riceve dall’Altro, cioè dal modo in cui l’Altro opera il proprio riconoscimento rispetto alla parola ricevuta.

In tal senso l’analista deve ascoltare la parola del paziente di rimando alla sua. Il messaggio che gli arriva non sempre e non necessariamente è quello che l’analista pensava di trasmettere ma è quello che il paziente ha ricevuto, ed è con quello che nella parola successiva l’analista deve fare i conti, perché la parola dell’analista non sia una parola vuota ritraumatizzante, cioè detta solo per stabilire qualcosa di proprio, ma una parola che apra allo scambio e alla trasformazione (Ferro, 1996).

Lacan (1966), fa una distinzione fra parola piena e parola vuota.

La parola piena è il risultato di quella tensione che porta il soggetto dell’inconscio verso l’Altro. Mentre la parola vuota si situa nel luogo in cui il soggetto non va verso l’altro, ma si aliena in un Altro narcisistico e quindi a sé speculari. Serve solo a confermare ciò che il soggetto ha in mente, non si apre allo scambio trasformativo.

Scrive Battistini (2017): “L’analista tuttavia sente che, mentre il testo manifesto è più parola “vuota” che parola “piena” (Lacan, 1996, p247), è presente un sottotesto emotivamente pregnante, una tensione fantasmatica che in qualche modo lo riguarda. In questi casi l’analista percepisce il discorso del paziente come vago, inconcludente, privo di finalità evidenti, senza chiari indizi sulla natura della sottostante fantasia transferale a lui rivolta.”

Ma ci sono anche parole piene ma piene di violenza, di odio, parole che feriscono e annichiliscono, parole che svalutano, parole che uccidono il sé o che non gli permettono di nascere. Scrive Rovatti: “*Absit iniuria verbis*”, come dire: “che le mie parole non contengano nulla di ingiurioso””. (Rovatti, 2020).

La creazione di forme psichiche fa progredire la mente dall’ a- simbolico al simbolico, dall’impensabile al pensabile. Occorre inventare forme e parole che introducano un principio di ordine nel caos di un primitivo coacervo somatopsichico, dove le parole non hanno ancora preso forma.

Alcune esperienze inconsce non percepibili possono così divenire riconoscibili e riuscire a toccare il punto in cui si attiva una capacità di simbolizzazione da cui prendono vita altri fatti mentali e altre parole.

Per alcuni pazienti più gravi, il contatto con la realtà e il dolore da essa provocato, non è tollerabile. Essi sentono il dolore ma non lo “soffrono”, e quindi non possiamo dire che lo scoprono veramente. Sono sensazioni di un’area indifferenziata e si avvicinano a ciò che le parole possono definire come agonia, angoscia, turbolenza sensoriale, terrore senza nome. Il lavoro analitico dovrebbe trasformare queste sensazioni in qualcosa che si avvicina ad una forma più definita, come paura, terrore, spavento cioè emozioni rivolte verso un oggetto più chiaro. Botella (2005) parla di una forma dell’interpretazione denominandola regrediente: “Essa non rivela un contenuto rimosso, cioè che c’è già, ma gli dà forma; tenta di dare un nome al negativo di un trauma, un’esperienza precedente al linguaggio che non è mai stato possibile pensare e che pertanto disorganizza la vita psichica”.

Il terapeuta dovrebbe uscire da parole vuote e forme rigide, attraverso l’attenzione alle proprie emozioni, pensieri e fantasie, e restituirle in forma artistica al paziente.

Secondo Green (1997):” fornire contenuto a ciò che viene esperito solo in forma non rappresentabile è un compito fondamentale dell’apparato psichico”. E quindi anche della psicoterapia analitica. A fronte di questo lavoro affidato alla parola, così come alle arti, è necessario tenere conto che questi strumenti possano non essere completamente all’altezza del compito. Il problema è proprio che abbiamo a che fare con esperienze a volte impossibili da tradurre in parole. “C’è sempre uno spazio vuoto che comporta e spesso esige la possibilità di essere riempito con qualcosa di nuovo”. (Levine, 2021)

“Dire tutto questo non significa rinunciare alla verità. Vuol dire rinunciare alla certezza della verità. Vuol dire accedere ad una parola piena che è fatta di relazione e scambio trasformativo.” (Spezzano, 1993)

Scrive Eshokol Nevo (2021) nel bel romanzo Tre piani: “Capisci, Sigmund Freud era un uomo molto intelligente ma ieri sera, dopo aver terminato l’ultimo volume dell’opera omnia e averlo posato sul comodino, ho pensato che un errore l’ha fatto. I tre piani dell’anima non esistono dentro di noi. Niente affatto! Esistono nello spazio tra noi e l’altro, nella distanza tra la nostra bocca e l’orecchio di chi ascolta la nostra storia. E se non c’è nessuno ad ascoltare, allora non c’è nemmeno la storia...La L’importante è parlare con qualcuno. Altrimenti, tutti soli, non sappiamo nemmeno a che piano ci troviamo, siamo condannati a brancolare disperati nel buio, nell’atrio, in cerca del pulsante della luce”.

La Psicoanalisi s’incontra con l’Estetica nell’esperienza della bellezza artistica. Essa non è sempre così seducente da farci dimenticare qualcosa di strano, angosciante e anomalo. Scrive Di Benedetto: “L’esperienza estetica possiede una certa valenza minacciosa, che già Aristotele sottolineò, parlando del teatro tragico e dei suoi contenuti terrifici resi sopportabili dall’arte poetica.”

La strada della bellezza e della *messa in scena* delle parole e delle narrazioni l’abbiamo sperimentata anche nella realizzazione del progetto Adolescenti e Migranti, (2019). I ragazzi sono stati seguiti sia individualmente sia in gruppo con la metodologia dello psicodramma analitico. All’inizio non avevano parole per la loro sofferenza, senza diritti e senza parola.

Vogliamo portare un breve esempio clinico che ci sembra ben esplicitare quanto vogliamo comunicare.

Vedo K. (un ragazzo migrante originario del Mali) da qualche mese. La mamma di K. muore dandolo alla luce, il bambino resta con il padre e una zia, ma la storia è più complessa, nei racconti che gli sono stati fatti dalla zia, dal padre, dai paesani e dal fratello del padre ci sono dei passaggi “magici”, che hanno funzionato fino ad un certo punto della sua vita, oggi sono spaesanti, mettono angoscia, confondono. K. sembra perdersi, non si trova più, manca un filo che tenga unito il racconto e i pensieri. Sono sedute dolorose, durante le quali spesso piange, si tiene la testa con le mani, ha il respiro affannoso.

Poi arriva la necessità di scrivere urgentemente una relazione da includere al materiale da inviare alla Commissione, che riesaminerà il suo caso dopo avere già dato un primo rifiuto.

“Ok, tocca a me” gli dico, “la relazione la scrivo io e poi te la faccio leggere”.

Scrivo la relazione cercando di assemblare, ricongiungere, dare senso anche ai pezzi che mancano, non è un lavoro dettagliato, ma nell’insieme da lì si evince una storia, la sua storia, la sua vita anche se a grandi linee, la sensazione è quella di avere finalmente davanti una continuità, uno specchio nel quale potersi riconoscere.

Leggo la relazione in seduta insieme a K., sono un po’ timorosa perché mi chiedo se per lui quell’ascolto non possa essere troppo doloroso, i fatti messi insieme e narrati sono davvero commoventi.

Leggo con calma, a volte mi fermo e lo guardo per vedere come va, è assorto, tiene gli occhi chiusi e gli scendono le lacrime. Termino la lettura e lui mi chiede di leggere ancora, più lentamente, vuole capire meglio. Alla fine alzo gli occhi e lo guardo, mi pare un po’ sollevato, sta piangendo ma è più disteso, resta in silenzio e io aspetto.

Dice che sulle prime si è sentito molto spaventato da quella storia, la sua storia, perché era la prima volta che la sentiva raccontata così, tutta intera, tutta attaccata, poi piano piano ha sentito sollievo, gli è sembrato di ritrovare sé stesso, prima era come un uomo fatto di soli pezzi, ora i pezzi si sono ricomposti in una forma, una forma che dà un senso alla sua storia e un senso diverso di chi è lui. La sua identità.

Questa seduta si avvia alla conclusione e per la prima volta K. prima di andare via dice: “Mi daresti un po’ di te?”

Io resto un po’ perplessa, nessun paziente mi aveva mai fatto questa richiesta, poi mi dico che forse K., che ha appena trovato qualcosa di sé, ha ora bisogno di un po’ di me, un contenitore al quale affidare quel piccolo sé stesso che gli sembra di aver appena ritrovato.

È così che per diverso tempo le nostre sedute sono terminate con un bicchiere di tè caldo.

Nello spazio transizionale (tra...forme dell’arte, parole e pensiero...) può avviarsi quel lavoro di simbolizzazione in cui l’analista può offrire al paziente un modello di elaborazione, situando il materiale che gli offre in uno spazio che non sarà né vuoto *di parole*, ma neanche troppo pieno (Green, 1974, p.719), in cui riuscire a pensare l’assenza dell’oggetto, per poter giungere alla costruzione della sua rappresentazione, “fonte di ogni pensiero”. (Gaudé, 2015).

Un altro esempio, del prendersi cura delle parole viene esplicitato dall’articolo di Davide Zoletto (2021). Egli descrive come le parole legate all’immigrazione siano stereotipate e violente, e suggerisce che a volte potrebbe essere meglio attendere nel silenzio, prendere tempo prima di parlare e rimanere soprattutto in ascolto. Indica poi che le parole da usare dovrebbero essere empatiche nel senso che dovrebbero riuscire nell’intento di mettersi nei panni dell’altro, in un approccio non giudicante come lo può essere l’ascolto psicoanalitico.

Infine, Zoletto sottolinea l’importanza del fatto che per comunicare di immigrazione ci sia consapevolezza del punto di vista di chi la osserva e il desiderio di non fermarsi a questo e voler incontrare e conoscere autenticamente l’Altro. Tutto questo può significare la possibilità di rinunciare a qualcosa, di perdere la visione che ci appartiene per provare a costruirne una nuova con le persone migranti e con l’altro. Essere quindi disposti a rinunciare a facili comprensioni per entrare autenticamente in ascolto del punto di vista dell’altro (superando la visione dicotomica che descrive il migrante come un “poverino” oppure, al contrario, un eroe).

Nell'esperienza di supervisione a gruppi di operatori del terzo settore che lavorano in Centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, spesso chi lavora condivide caratteristiche simili alle persone accolte nei progetti di accoglienza: entrambi sono principalmente giovani, gli uni hanno contratti di lavoro precari o che offrono poca stabilità così come i migranti si ritrovano per lungo tempo in attesa di ottenere un documento per riuscire ad essere cittadini con pieni diritti. Molti operatori condividono anche l'esperienza della migrazione in quanto ex studenti fuori sede che si sono fermati nella città in cui hanno studiato e molti altri hanno alle spalle esperienze di viaggi e tirocini all'estero. Inoltre, così come il migrante non ha un'identità ben definita perché tende a presentarsi e ad esser letto come qualcuno che è nato oggi, tutt'al più ci si può interessare del viaggio prima dell'arrivo in Italia, ma è difficoltoso recuperare il passato (come abbiamo visto nella vignetta clinica di K. sopra citata in cui è emersa la difficoltà del processo elaborativo attraverso il quale raccontarsi, ed anche forse le reticenze di K. a fidarsi dell'interlocutore "bianco"). In modo speculare anche l'operatore non ha una identità ben definita, dal punto di vista professionale: deve spiegare il suo ruolo ai molteplici interlocutori esterni, quali i committenti dei Servizi Sociali, Sanitari ed anche della Prefettura; qualcuno riporta che nemmeno i familiari riescono a capire in cosa consista il loro lavoro.

L'istituzione che accoglie e che a volte può coincidere con lo Stato Italiano, spesso ghettizza i migranti: i Centri di accoglienza, soprattutto quelli di grandi dimensioni, sono collocati in zone periferiche e degradate delle città nelle quali accade che quasi ci si dimentichi di questi cittadini costringendoli in condizioni di attesa indefinita dell'esito dell'unica possibilità di ottenere i documenti, ovvero la domanda di asilo politico.

In queste somiglianze/associazioni tra migranti accolti ed operatori lavoranti nei Centri di accoglienza è facile che si sviluppi una identificazione che favorendo atteggiamenti simbiotici fusionali impedisca l'accesso ad una dimensione conflittuale evolutiva. Infatti, a causa della fusionalità simbiotica ci si può sentire totalmente vicini alle fragilità del migrante, tanto da faticare a vedere le loro risorse e le capacità. Si apre così la strada ad atteggiamenti assistenzialistici e aumento della dipendenza. Contemporaneamente questa vicinanza che spinge all'identificazione senza differenze può creare la frustrazione di non capire i comportamenti che possono sembrare di rottura verso l'operatore/trice - o verso l'accoglienza stessa - e che invece sono l'espressione del desiderio di riappropriarsi da parte del migrante della propria identità ed autonomia. Il rischio è che giocandosi la relazione tra queste due polarità si arrivi, soprattutto al momento della conclusione del percorso, a mettere in atto comportamenti espulsivi, che rispondono alla "rottura violenta e quasi vendicativa della simbiosi" (Fornari 1996). Il migrante a sua volta può vivere l'operatore/trice come rappresentante dell'Istituzione che lo ghettizza e marginalizza e quindi investire la relazione di rabbia impotente che alimenta la rottura violenta della simbiosi.

Durante gli incontri di supervisione, i migranti vengono definiti a volte come i "boys" in una generalizzazione che li fa sentire vicini, familiari e su cui si proietta l'idea che siano alle prime armi, indifesi, dimenticando che sono uomini adulti e lavoratori con esperienza e potenzialità; altre volte qualcuno è additato come "il pazzo", "colui che dà di matto" perché mostra di non riuscire a rispettare regole dell'accoglienza, quindi da "buttar fuori" con l'intervento delle Forze dell'ordine.

Analizzato il funzionamento del gruppo in "assunti di base" (Bion 1962) e ritrovando un assetto di compito di lavoro, le parole che gli operatori si scambiano nel gruppo, decostruiscono per ricostruire, fungono come terzo separatore come mezzo per distinguere, distinguersi e quindi individuarsi. Parole che permettono di far emergere la frustrazione dell'operatore/trice e di ridare senso alla relazione di aiuto e alla domanda del migrante che, come dice Zoletto, costringe a dar luogo ad una narrazione nuova che tenga conto dei due diversi protagonisti e non dalle proiezioni di uno verso l'altro.

Nelle situazioni trasformative personali e professionali è necessario congedarsi dal passato in un processo luttuoso che permetta di trovare qualcosa di nuovo, avere il coraggio di abbandonare certezze di chi siamo per abbandonarsi a nuove domande che aprono all'incertezza e per questo fanno paura. I migranti che han-

no abbandonato tutto ciò che li identificava, rappresentano questa dimensione di desiderio del nuovo che, se accompagnata da troppo timore può portare al blocco del processo trasformativo, alla ripetizione del trauma che torna a stigmatizzarli come capri espiatori (Losi 2000). Occorre sostenere e mantenere fiducia perché sia data più forza all'integrazione e all'emancipazione.

Bibliografia

- Battistini A., *Atteggiamenti mentali inconsci e clinica psicoanalitica*, Mimesis, Milano- Udine, 2017
- Bion W.R.(1962), *Esperienze nei gruppi*. Armando Editore Roma 1997
- Botella C. e Botella S., *La raffigurabilità psichica*, Borla, Roma, 2005
- Cardinal M., *Le parole per dirlo*, Bompiani, Milano, 1985
- Civitarese G. *La violenza delle emozioni*, Cortina, Milano, 2011
- Coltart N., *Pensare l'impensabile*, Cortina, Milano, 1996
- Eshokol N., *Tre piani*, pag.253 Neri Pozza, Vicenza, 2017
- Ferro A., *Nella stanza d'analisi*, Cortina, Milano, 1996
- Fornari F., *Psicoanalisi della guerra* Feltrinelli Milano 1966
- Gaudé S., ed. italiana a cura di Fabiola Fortuna, *Sulla Rappresentazione*, Alpes, 2015
- Green A., *Attualità del sessuale*, Borla, Roma, 1997
- Lacan J. (1966), *Ecrits*, Edition du Seuil, Paris.
- Levine H.B., *Psicoanalizzare il non rappresentato, luogo e processo*, Roma 15/04/2021 Convegno della Società Italiana di Psicoanalisi e dell'IPA
- Losi N., *Vite altrove* Feltrinelli Milano 2000
- Mitchell S., *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi per un modello integrato*, Boringhieri, Torino, 1993
- Rovatti P.A., *Premessa, Absit iniuria verbis*, in *Aut Aut* p. 388, Il Saggiatore, 2020
- Zoletto D., *Senza parole? I migranti, noi, gli alibi*, in *Aut Aut* p. 388, Il Saggiatore, 2020